

LA SHOAH NON RISPARMIÒ L'AFRICA MEDITERRANEA

Robert Satloff mette in luce un capitolo di storia rimosso

I "giusti arabi" ignoti

ANGELO
PAOLUZI

Alla ricerca del "giusto arabo" ignoto. Si è mosso in questa direzione uno studioso americano, Robert Satloff, dopo essersi chiesto per quali ragioni non figurino nessun arabo fra i 21.310 "giusti tra le nazioni" nel museo dell'Olocausto a Gerusalemme, lo Yad Vashem. Ci sono, è vero, una settantina di musulmani (bosniaci, albanesi, due diplomatici turchi, persino un iraniano), ma neppure uno di origine arabo-nordafricana. La domanda ha sollecitato Satloff, di famiglia ebraica, in una giornata drammatica per gli Usa, 11 settembre 2001. E, partendo di lì, ha portato alla luce un capitolo di storia, trascurato o rimosso, della persecuzione antisemita: quello, cioè, che riguarda il filone non europeo della Shoah, nei suoi prolungamenti dell'Africa mediterranea islamica.

Il saggio - solidamente strutturato, costato anni di lavoro sul campo, uscito negli Stati Uniti nel 2006 - è appena apparso in Italia nella collezione "i nodi" dell'Editore

Marsilio con il ti-

tolo *Tra i giusti e il sottotitolo "Storie perdute dell'Olocausto nei paesi arabi".* L'autore, che si occupa del Vicino Oriente da un quarto di secolo ed è direttore di un importante istituto di ricerche, dissipa, prima di tutto, un luogo comune: la Shoah non è stata soltanto un fatto interno all'Europa ma ha coinvolto l'intera fascia settentrionale dell'Africa che si affaccia sul Mediterraneo. Cioè Algeria, Marocco e Tunisia, controllati dal regime di Vichy e quindi dai nazisti, e Libia, sotto dominio coloniale italiano.

Satloff è convinto dell'esistenza di "giusti ignoti" nel mondo arabo e sostiene che va abbattuto un muro di silenzio, che si deve scavare nel suolo delle memorie dimenticate per far emergere vicende che possono far onore all'umanità, e all'Islam in particolare. Favorendo inoltre, a suo parere, il dialogo, il processo di mutuo riconoscimento fra arabi ed ebrei, per superare poi la barriera - fatta di risentimenti leggendari e reciproche accuse - che impedisce la partenza di un autentico discorso sulla pace. Egli ne è talmente persuaso da arrivare a definire la sua fatica come «la storia più densa di speranza

che io abbia mai raccontato».

Il saggio, che non concede alcunché all'irenismo, è impiantato su una serie di informazioni precise raccolte sul campo (l'autore si è trasferito a Rabat per due anni e mezzo), frugando in tutti gli archivi possibili di dieci paesi di quattro continenti, in una "caccia al tesoro" di testimonianze attendibili. La conclusione, in sintesi, è che i "giusti" del mondo arabo sono esistiti, insieme con gli "ingiusti", i persecutori, gli antisemiti. Ma anche nella consapevolezza che la ricognizione è ostacolata dai pregiudizi. Il primo dei quali è diventato moneta corrente nell'opinione pubblica araba: che l'Islam paghi le colpe degli europei nei confronti degli ebrei, i quali sarebbero stati risarciti con la creazione di una patria artificiale, Israele. Da ciò deriva anche una diffusa reticenza, quasi si trattasse di alto tradimento, a riconoscere eventuali gesti di umanità, pur se intervenuti in passato, verso chi sia appartenuto o appartenga al popolo degli attuali antagonisti. Una reticenza che, paradossalmente, si è trasmessa agli stessi israeliani, forse nel timore di dover esprimere qualche forma di gratitudine.

Tuttavia la tenacia di Satloff documentata che non fece difetto la generosità, persino a rischio della vita. Egli raccoglie episodi e brandelli di testimonianze, sca-

va nel non detto e nel silenzio degli archivi: fa emergere la realtà, prima d'ora poco documentata, di 104 campi di concentramento per gli ebrei nordafricani, e della morte di un numero difficilmente quantificabile di essi, certamente parecchie migliaia. Ma anche la sopravvivenza (spesso negata) nelle memorie individuali e nell'inconscio collettivo di comportamenti che facevano onore a un'intera comunità.

Si tratta di possibili piste e forse anche di positive provocazioni. Come, per esempio, la proposta di Satloff alla Yad Vashem di includere il tunisino Khaled Abdelwahhab fra i giusti per aver soccorso e salvato numerosi ebrei. Lo stesso, del resto, figurava nella mostra, organizzata a Torino nei mesi scorsi dal Pontificio istituto missioni estere, con 25 pannelli dedicati ai protagonisti musulmani della solidarietà.

Qualcosa si muove, quindi: stanno venendo alla luce nomi e avveni-

menti: oltre Abdelwahhab, anche quello di Si Ali Sakkat, ex sindaco di Tunisi, che ospitò, sottraendoli allo sterminio, un gruppo di ebrei fuggiti da un campo di lavoro; di Mohamed Tlatli, un medico tunisino che aveva procurato ai perseguitati un alloggio e redatto certificati per esentarli dal lavoro forzato; dello sceicco Taieb el-Okbi, che addirittura emanò una "fatwa" (un decreto religioso) per impedire che i mu-

sulmani cooperassero al pogroom, come del resto avevano fatto altri religiosi islamici, gli ulema; di Mohamed Chenik, primo ministro tunisino sotto l'occupazione tedesca, che si adoperò per la salvezza di gruppi di israeliti; di non isolate manifestazioni di aiuto e sostegno da parte anche di umili pastori. Senza contare la ancora nebulosa ma altamente plausibile vicenda degli ebrei che trovarono scampo

nei sotterranei della Grande Moschea di Parigi.

In ogni caso, ammonisce Satloff, bisogna sbrigarsi a far emergere dalle nebbie dei ricordi le testimonianze che il tempo e la morte potrebbero disperdere. A rischio di far torto alla storia e agli stessi precetti nel patrimonio morale dei figli di Abramo: tutti, cristiani, ebrei, musulmani.

La ricerca dello studioso americano è ostacolata dal pregiudizio. Ma bisogna far presto per rintracciare nomi ed episodi prima che la memoria si disperda

